



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

LA DIFFICILE ARTE DI SOCIALIZZARE

Abbiamo già affermato da queste colonne che parlare è un'arte, necessaria alla crescita dei nostri figli. Non possiamo dimenticare che arte ancor più fine è "socializzare".

Quando un figlio rientra da scuola avvilito, con la faccia di un adulto appena licenziato, ci sono buone probabilità che abbia dovuto subire qualche angheria di natura sociale. I burrascosi alti e bassi dei rapporti con gli amici, con il gruppo dei pari e con i rivali preoccupano intensamente tutti i bambini e i ragazzi in età scolare, anche se alcuni gestiscono lo stress meglio di altri. Pochi ci pensano, ma i bambini devono in poco tempo apprendere una quantità impressionante di abilità: capire gli altri e adattarsi velocemente, essere capaci di risolvere i conflitti interpersonali senza ricorrere all'aggressività, osservare il proprio comportamento mentre si relaziona o interagisce con qualcuno, costruire e mantenere una buona immagine pubblica e proporsi agli altri in maniera adeguata, cooperare e lavorare con gli altri in un gruppo o in una squadra, interpretare gli episodi sociali, le azioni e i gesti degli altri, nonché di afferrare concetti quali «amicizia», ecc. È un compito immane. Sono fin troppi gli adulti incapaci di "convivere".

Per fortuna ciascuno nasce con un determinato bagaglio di capacità sociali di base. Ma poi è necessario un efficace controllo dell'attenzione per evitare di commettere atti impulsivi che rischiano di allontanare dei potenziali amici. Chi sbaglia è condannato all'emarginazione e alla solitudine. Durante l'adolescenza stare insieme non è solo un piacere. Il gruppo fornisce infatti una sorta di armatura protettiva ai suoi membri. Chi osserva una squadra di adolescenti mentre si aggira in un centro commerciale è colpito dall'impressione di potenza e di invulnerabilità che emana dai singoli componenti. Insieme sono pronti a dire o fare cose che da soli non direbbero né farebbero mai. È tipico degli adolescenti essere sopraffatti da paure e da ansie che il gruppo temporaneamente cancella. Fin dalle elementari, i bambini consolidano le amicizie, sono in grado di telefonare agli amici e di avere discussioni serie con loro o su di loro. In questa fase può fare la sua comparsa il bullismo. I genitori devono riuscire a capire quando il figlio sta acquistando una fama negativa, viene emarginato o subisce angherie, cercando di individuare i suoi punti deboli. I genitori hanno il diritto e il dovere di informare la scuola se il figlio viene sistematicamente estraniato o è diventato il bersaglio di beffe, minacce o atti di bullismo. E intervenire con decisione.

Negli ultimi anni delle elementari e alle medie i ragazzi sono profondamente consapevoli della portata e talvolta della crudeltà dei giudizi dei loro pari. Molti sono sempre sul chi vive, per paura di essere trascurati o rifiutati. Si sentono costretti a sorvegliare ogni loro gesto, sapendo di rischiare di essere derisi per un abito o una pettinatura fuori moda, oppure perché frequentano amici non validi o ascoltano la musica sbagliata. È come vivere sotto una tirannia e i tiranni sono i pari. Alle medie e alle superiori la tirannia dei coetanei minaccia costantemente di provocare il crollo dell'autostima. Molti si chiedono se stare al gioco o resistere, se cercare la popolarità o essere se stessi. È una decisione difficile, un dilemma personale molto comune. Fortunatamente, la maggior parte risolve il dubbio in maniera sana e alla fine ottiene un giusto grado di accettabilità sociale riuscendo, nel contempo, a rimanere fedele a se stessa. Tuttavia, la pressione sociale non si allenta mai. I genitori dovrebbero offrire ai figli un sostegno comprensivo, facendo loro capire che possono contare su adulti attenti, cui confidare difficoltà e dilemmi, praticamente quotidiani, incontrati nelle loro esperienze sociali. Anche in questo campo un genitore deve essere per i figli una guida, consapevole che i risultati sociali contano più di quelli scolastici. Insieme alla scuola, per esempio, si può proporre una delle tecniche preferite da Don Bosco: uno o più studenti popolari possono «adottare» un compagno rifiutato dagli altri, uno stratagemma in cui le possibilità di riuscita sono maggiori se il ragazzo che funge da *tutor* è più grande.

Ma non bisogna dimenticare che devono essere sostenuti e incoraggiati soprattutto i bambini e i ragazzi che dichiarano di volere seguire le proprie inclinazioni e quelli che sono pronti a remare contro la corrente del conformismo sociale. Sarebbe anzi opportuno che tutti fossero stimolati a provare a farlo, giacché un certo grado di indipendenza sociale è sempre benefico. A Laura, una ragazzina undicenne, il pediatra voleva prescrivere dei farmaci perché aveva un comportamento sociale non «conforme»: amava starsene per conto suo, incurante dei giudizi altrui. Laura però non ne voleva sapere. Quando gliene chiesi il motivo, rispose: «Perché sono originale. E mi va di esserlo. Durante l'intervallo mi piace sedermi su quel masso a leggere poesie. Sono fatta così. La gente pensa che sia strana. Ma non è vero. Sono solo originale e faccio quello che mi va. Quella medicina mi farà diventare come tutti gli altri. Ma perché non posso essere come sono?». Se a vostra figlia piace leggere poesie in cima a un masso, incoraggiatela a farlo, anche a rischio della sua

reputazione. Se vostro figlio tredicenne ama collezionare farfalle e gli altri pensano che sia un eccentrico, aiutatelo ad ampliare la sua collezione. Lasciate che i vostri figli affermino la loro personalità, incoraggiando la loro individualità e lodando il loro coraggio.

COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

SOCIALIZZARE: SOLO UN PONTE VERSO GLI ALTRI?

Ogni bambino, all'inizio della sua esistenza, costruisce senza saperlo l'attitudine alla socievolezza, sviluppandola o limitandola, a seconda degli stimoli o dei condizionamenti che si trova ad affrontare, senza peraltro avere le idee chiare o la necessaria autonomia. Su quest'esperienza anche la famiglia si gioca molto della sua credibilità.

ado con la memoria ai primi anni di vita dei miei figli e riscopro una comune disponibilità alle relazioni, ma due percorsi ben diversi. Come tutti i primogeniti, Alessandra ha vissuto il primo periodo dell'infanzia circondata da adulti: coccolata e amata, ma rischiando che il suo essere al centro delle attenzioni di tutti la rendesse dipendente sul piano affettivo e più disponibile a vivere il rapporto asimmetrico con i grandi che quello paritario con altri bambini. Ci mancava una brutta esperienza ospedaliera quando aveva pochissimi mesi: da quel momento è diventata molto diffidente nei confronti degli estranei e ci sono voluti alcuni anni per restituire un minimo di sicurezza e di disponibilità ad affrontare situazioni non protette o note.

La nascita di Claudio è stata un buon contributo per recuperare la socievolezza iniziale: peraltro con il fratellino non era difficile, poiché, come tutti i secondogeniti, Claudio sin dal primo vagito ha riconosciuto il suo essere in compagnia di altre persone di varie età, con le quali instaurare una gamma diversificata di relazioni e dunque ha rivelato subito una grande intraprendenza nella scoperta del mondo circostante. Per anni i due piccoli hanno vissuto una strana simbiosi: Claudio faceva da apripista, sia in casa sia fuori, lanciando provocazioni al prossimo per creare nuovi contesti affettivi e conquistando la simpatia iniziale necessaria per determinare una prima forma di interesse e di comunicazione reciproca; Alessandra subentrava un po' dopo, per migliorare le relazioni, dando loro maggiore stabilità e profondità.

Il passare del tempo e la vita quotidiana spesa in un nucleo familiare socievole hanno prodotto, a poco a poco, un assestamento di questi due ruoli con fasi successive molto diverse: abbiamo vissuto periodi in cui i due fratellini erano inseparabili dentro e fuori casa per incoraggiarsi e proteggersi a vicenda nel percorso dell'esternalizzazione domestica; poi c'è stata una lunga fase in cui ciascuno ha preferito procedere per la propria strada e costruire relazioni più autonome e commisurate alle esigenze personali. Gli anni della preadolescenza li hanno visti impegnati nella costruzione di piccoli gruppi amicali, in cui riconoscersi e costruire la propria fisionomia; l'adolescenza li ha resi più esigenti, ma anche più ecumenici, ed è cresciuto lo spazio sociale entro il quale scoprire nuove opportunità di amicizia e coltivare relazioni durature. Attualmente sia Alessandra che Claudio mi sembrano protagonisti della propria vita sociale e credo che riescono a stare con gli altri senza particolari problemi, realizzando un dignitoso equilibrio fra l'integrazione in un gruppo e l'espressione della propria personalità. L'appartenenza ad un gruppo parrocchiale, che in passato funzionava talvolta da filtro e da diaframma verso l'esterno, oggi è divenuta un trampolino di lancio verso nuove forme di condivisione e di testimonianza della fede.

Ma quel che mi fa piacere verificare in loro è un salto di qualità piuttosto impegnativo per un giovane: il passaggio dallo *stare con gli altri* all'*essere per gli altri*. Non si tratta soltanto di una scelta di valore, che porta ad adottare atteggiamenti e comportamenti concretamente improntati al senso di disponibilità, alla generosità e alla solidarietà. Credo che sia molto di più: un investimento ben calcolato sul modello di "adulità" che intendono interpretare nella loro vita futura. Tante esperienze hanno contribuito a orientarli verso questo modo di intendere la vita sociale, ed è stato importante che esse si siano realizzate con gradualità e continuità nei vari ambienti della loro vita, cercando di costruire continuità fra i vari ruoli che i ragazzi vivono quotidianamente, ma anche quelle dissonanze critiche, utili a vivere nel mondo senza dovervi appartenere con un adeguamento passivo.

L'ultima, la più fresca in ordine di tempo, appartiene a queste vacanze afose. Tornati dal campo-scuola di cui Claudio era destinatario e Alessandra organizzatrice, ragionavano su un pensiero che li ha impegnati per una settimana: nella vita "non basta giocare un ruolo, occorre mettersi in gioco". È un criterio buono per verificare e progettare tutte le relazioni, da quelle interpersonali a quelle che, in misura più o meno convinta, si vivono nella società.